

Arrivano i nostri! (quelli veri)

Sette tribù di pellirosse degli Stati Uniti hanno realizzato una serie televisiva a episodi sulla propria vita ed i propri costumi: l'équipe, eccezion fatta per la direttrice di produzione e ideatrice del programma, Yannick Mith è composta esclusivamente di cosiddetti «indiani». Ma Yannick Smith, di professione giornalista, è una esperta in materia avendo già fatto numerose ricerche sulle tribù del nord-ovest degli Stati Uniti per alcune case cinematografiche. Regista e direttore della fotografia di «The real people» (questo è il titolo del programma) è George Burdeau, un «piede nero» nativo di Browning che ha frequentato l'Università di Washington e la scuola di cinematografia antropologica Lo sceneggiatore, e nello stesso tempo narratore delle varie vicende, si chiama Phil George ed appartiene alla tribù dei «nasi forati»: poeta e scrittore, egli ha approfondito le tradizioni della sua gente ed è stato campione di danza guerriera nonchè attore nel «Native American Theatre Ensemble». Ex attore è anche il tecnico del suono: Larry Little Bird proveniente dai «Pueblos» di Santo Domingo nel Nuovo Messico. Tra l'altro, quest'ultimo ha interpretato «House made of dawn», un film sulla vita degli indiani.

Il consiglio di sette tribù ha appoggiato la realizzazione di questo programma, che si propone di illustrare il «pensiero, i costumi, gli insegnamenti ed i valori degli abitanti originari dell'America».

Dall'Italia

Se... anche per lui - il giovane attore di teatro Roberto Sani e tra gli anonimi talenti che il regista Luigi Costantini ha radunato per il suo programma inchiesta «Se» di cui abbiamo riferito su queste colonne la scorsa settimana con un servizio. A quanto pare la trasmissione andrà in onda molto presto, a partire dal 21 dicembre, prossimo.

De gustibus - Il cantante-attore Massimo Ranieri ha rinunciato alle riprese dello spettacolo dedicato a Raffaele Viviani «Napoli chi resta e chi parte» messo in scena dal regista Giuseppe Patroni Griffi durante l'ultima edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto per apparire in TV accanto a Loretta Goggi, nelle vesti di protagonista di uno «special» di Vito Molinari che si intitola «Dal primo momento che l'ho vista». Egli sarà per l'occasione un giovane, «irresistibile» professore radiotelevisivo per il quale una avvenente sceneggiatrice (la Goggi, appunto) perde la testa. Sempre più paradossali questi fumettini televisivi.

Trasognato - Tra le Canali - Campiello, Palazzo Ducale, il Canal Grande ed il Teatro «La Fenice», sono stati girati gli esterni di un film-operetta per la TV tratto da «Una notte a Venezia» di Strauss del quale ricorre quest'anno il 150. anniversario della nascita. Il film è diretto da Frank De Quill, che nel 1953 portò alla «Fenice» di Venezia «Le nozze di Figaro» e realizzò un film dal titolo «Il Campiello». A proposito del film-operetta che sta realizzando, egli ha detto: «Nel mio film cerco di vedere Venezia, che amo profondamente, come la volle vedere Strauss: velata di sogno e, di conseguenza, tutt'altro che realistica».



Roberto Sani

In cerca di teatro

Martedì scorso (alle 21, secondo canale) la Rai-Tv ci ha presentato il telefilm In cerca di teatro che Ludovica Ripa di Meana ha girato nel Salento osservando le operazioni condotte dall'Odin Teatret di Eugenio Barba a Carpiignano e dintorni.

«In cerca di teatro» è Eugenio Barba, ricercatore pugliese emigrato giovanissimo in Scandinavia, oggi leader dell'Odin Teatret, laboratorio di ricerca teatrale che viene collocato tra le esperienze più avanzate nel campo, accanto al polacco Grotowski e al redivivo Living Theater.

Barba è stato cinque mesi in questa zona — che è poi la terra ove è nato — portando il suo gruppo di attori (veri e propri operatori culturali) in paesi dove si vanno perdendo le ultime tracce di autentico folclore.

Nell'originale televisivo l'Odin porta la sua processione per le strade del paese in un'intelligente operazione di recupero e ripresentazione in chiave moderna dei riti e dei miti della cultura popolare. Le immagini sono estremamente allusive, il nero della morte distingue l'oppressore e l'oppresso, mentre il rosso della vita colora la camicia del Cristo, il sangue che l'oppressore ha versato, la fiamma che ha tentato di spegnere. Colori e segni hanno in Barba un significato preciso, che disgraziatamente si perde

nel bianco e nero della televisione.

Sono immagini bellissime quelle della processione, come le ricordiamo per averle viste dal vivo: incedono su alti trampoli le figure dell'oppressione con i loro volti di pietra, lo sguardo di ghiaccio, il manto nero, la mitra del vescovo. L'alta petlica avvolta in un drappo nero, nelle cui pieghe si cela il portatore, appare come un'immagine inquietante.

Tra l'umanità formicolante ai loro piedi si mescola il giullare, che all'arma del tranno oppone lo scherno, l'irrisione, lo scongiuro, la fattura. E' il simbolo dell'oppresso, che nell'anormalità della follia, trova la sola possibilità di sfuggire alle leggi dell'autorità.

Precede il corteo una tamburina dalla maschera sofferente, che con movimenti guizzanti sembra annunciare e scandire con i suoi colpi sordi il rituale macabro della morte cui seguirà la resurrezione.

E' certo questa una delle diverse interpretazioni che si possono dare dell'Odin Teatret e delle sue figure simboliche. La gente si affaccia alle finestre, i passanti si arrestano stupiti, poi incuriositi seguono il corteo, i cui movimenti sono accompagnati dal rumore ritmico di baccanti e pentole percossi da giovani e ragazzi.

La processione s'ingrossa, confluisce in uno spiazzo preparato in anticipo. Le maschere dell'oppress-

sione, dall'alto dei loro trampoli, manovrano ora i fili delle marionette umane per scatenarle le une contro le altre. E' lo scontro, il massacro, un apologo sul Cile di Pinochet giocato con una maestria, una precisione tecnica che rivela il lungo e rigoroso tirocinio degli attori dell'Odin. Poi Barba invita la popolazione a ricambiare. A Carpiignano gli anziani mostrano i passi delle loro antiche danze dinanzi ai giovani che guardano stupiti. E ciò non per caso. Barba stesso ha avuto più volte occasione di dire che le tradizioni popolari vanno scomparendo sotto la pressione massiccia dei mezzi di comunicazione, per i processi di omologazione che producono. Solo i vecchi ricordano, e sono proprio loro a ricambiare, offrendo all'Odin le loro danze e le loro canzoni.

Il telefilm mostra la familiarità che si instaura tra gli attori e la popolazione di Carpiignano, come la presenza straordinaria di questi stranieri viene accolta con simpatia dagli abitanti. E questa è la condizione essenziale per la riuscita di un'operazione culturale che associa la ricercatezza tecnica formale all'intelligente recupero delle tradizioni popolari.

b. g.

NELLA FOTO: un momento dell'azione dell'Odin Teatret nel Salento.



filatelia

Una campagna pubblicitaria — La settimana scorsa (martedì 2 e domenica 7 dicembre) anche l'Unità ha pubblicato un'inserto pubblicitario della ditta Alberto Bolaffi di Torino con una proposta filatelica originale. La ditta torinese, alla quale non manca la sensibilità commerciale, propone: «Regalate ai vostri figli i francobolli emessi a partire dall'anno della loro nascita» e presenta una tabellina dalla quale risultano le somme che si dovrebbero spendere per acquistare le collezioni dei francobolli d'Italia, di San Marino, del Vaticano per bambini di età compresa fra un anno e dodici anni.

La proposta è valida poiché induce a formare collezioni destinate ad essere arricchite nel corso degli anni con i francobolli di nuove emissioni, fino a raggiungere una buona consistenza e un non disprezzabile valore economico.

Ho parlato prima di sensibilità commerciale, poiché la proposta della ditta Bolaffi non fa che dare una precisa veste commerciale a un tipo di raccolta abbastanza diffusa: non sono infatti pochi i collezionisti che, spontaneamente, mettono da parte una serie per ogni emissione a partire dalla nascita dei figli (o dei nipoti).

Il giornale e l'organizzazione dei filatelisti — Il compagno Bruno Pa-

trignani (Via Zanchini 25 - 47100 Forlì) si è messo in contatto con gli altri compagni che hanno formato o intendono formare, collezioni di francobolli aventi per argomento la Resistenza.

Nella sua lettera, il compagno Patrignani proponeva ai collezionisti con i quali si è messo in contatto di tenere una prima riunione in occasione della manifestazione filatelica svolta a Bologna il 6, 7 e 8 dicembre. Gli altri compagni, se non sono male informato, hanno però ritenuto l'incontro prematuro e, secondo me, hanno avuto ragione. Infatti, è prima opportuno — attraverso il giornale e attraverso i contatti personali — fare una specie di censimento dei collezionisti ai quali l'iniziativa può interessare e poi, a seconda delle adesioni ricevute, decidere ciò che conviene fare. In ogni caso, penso che non venga mettere in piedi una struttura burocratica e sia più conveniente mantenere i rapporti attraverso contatti personali, sia pure utilizzando questa rubrica come centro di coordinamento.

Il compagno Renzo Renzi di Roma, trova soprattutto interessante l'idea di diffondere la filatelia nei circoli culturali e di quartiere.

Debo precisare che, per ora almeno, l'idea di tenere conferenze si ri-

ferisce alla divulgazione di un ben definito settore della filatelia: quello che ha per argomento la Resistenza. Naturalmente, sarebbe utile e opportuno svolgere anche un'opera di diffusione della filatelia in generale, se vi fossero compagni che si impegnassero a farlo nelle organizzazioni delle quali fanno parte. Iniziative del genere potrebbero essere segnalate da questa rubrica.

Anche quest'anno Gregoretti si è affacciato più volte dal video per presentare, commentare, discutere alcuni romanzi nostrani da lui riletti e proposti all'attenzione divertita dei teleudenti con l'acutezza e la vigile ironia critica di cui si è detto e si è più volte scritto su queste stesse pagine. Ci riferiamo al ciclo sul *Romanzo popolare italiano*, che viene programmato di questi tempi. Come si accennava all'inizio, questo nostro «autore televisivo» — purtroppo non è che ve ne siano molti... — nella sua, per altro garbatissima veste di «provocatore culturale», non si limita a salutarci scorrendo tra le pagine ingiallite dei *feuilletons* nostrani, spingendosi anche negli spartiti di opere musicali. Lo scorso anno, infatti, Gregoretti aveva «rivisitato», sempre in fedele compagnia dello scenografo Guglielminetti, un «classico» del teatro comico ottocentesco: *Un chaneau de nuit d'Italie*, famoso *paudeille* di Eugène Labiche e Marc Michel, da cui nel 1927 il regista cinematografico René Clair aveva tratto un altrettanto famoso film intitolato *Un cappello di paglia di Firenze*. Dal-

la stessa opera il compositore Nino Rota trasse una farsa musicale, rappresentata per la prima volta al Teatro Massimo di Palermo nel 1955. Questa versione in musica e canto del movimentatissimo testo aveva quindi imboccato i canali televisivi grazie a Gregoretti. Nelle settimane scorse Gregoretti, quasi a tempo di record, ha realizzato, negli studi torinesi di via Verdi, una versione televisiva di una notissima opera di Gioacchino Rossini: *L'italiana in Algeri*, scritta su libretto di Angelo Anelli, e rappresentata per la prima volta con buon successo, il 22 maggio del 1813, al Teatro San Benedetto di Venezia.

Giorgio Biamino

settimana radio tv

'Unità sabato 13 - venerdì 19 dicembre



NELLA FOTO: il regista Ugo Gregoretti e gli attori Sesto Bruscantini, Gigliola Caputi, Norma Palacios e Alfredo Mariotti durante le registrazioni dell'allestimento televisivo di «L'italiana in Algeri».

L'ideatore del ciclo sul «Romanzo popolare italiano» di nuovo all'opera

Un dramma giocoso per Gregoretti

Ormai in TV Ugo Gregoretti si è creato una solida fama di «provocatore». Un «provocatore culturale» s'intende, che con intelligente spirito critico, con controllata ironia e con divertente arguzia affronta, smonta e ridimensiona vecchie maniere letterarie, falsi modelli culturali e intoccabili tabù tradizionali come ad esempio il melodramma. La scorsa stagione, come forse molti telespettatori ricorderanno, toccò alle *Tigri di Mompracem*, uno dei più famosi romanzi d'avventure di Emilio Salgari, riletto e ricostruito da Gregoretti per i piccoli schermi, secondo una angolazione critica, ma sempre molto divertente come si è detto, che tuttavia, raggiungendo larghe fasce di pubblico, provocò anche reazioni, a dir poco sfavorevoli, in coloro che accusarono il regista del grave reato di «leso Salgari».

Anche quest'anno Gregoretti si è affacciato più volte dal video per presentare, commentare, discutere alcuni romanzi nostrani da lui riletti e proposti all'attenzione divertita dei teleudenti con l'acutezza e la vigile ironia critica di cui si è detto e si è più volte scritto su queste stesse pagine. Ci riferiamo al ciclo sul *Romanzo popolare italiano*, che viene programmato di questi tempi. Come si accennava all'inizio, questo nostro «autore televisivo» — purtroppo non è che ve ne siano molti... — nella sua, per altro garbatissima veste di «provocatore culturale», non si limita a salutarci scorrendo tra le pagine ingiallite dei *feuilletons* nostrani, spingendosi anche negli spartiti di opere musicali. Lo scorso anno, infatti, Gregoretti aveva «rivisitato», sempre in fedele compagnia dello scenografo Guglielminetti, un «classico» del teatro comico ottocentesco: *Un chaneau de nuit d'Italie*, famoso *paudeille* di Eugène Labiche e Marc Michel, da cui nel 1927 il regista cinematografico René Clair aveva tratto un altrettanto famoso film intitolato *Un cappello di paglia di Firenze*. Dal-

la stessa opera il compositore Nino Rota trasse una farsa musicale, rappresentata per la prima volta al Teatro Massimo di Palermo nel 1955. Questa versione in musica e canto del movimentatissimo testo aveva quindi imboccato i canali televisivi grazie a Gregoretti. Nelle settimane scorse Gregoretti, quasi a tempo di record, ha realizzato, negli studi torinesi di via Verdi, una versione televisiva di una notissima opera di Gioacchino Rossini: *L'italiana in Algeri*, scritta su libretto di Angelo Anelli, e rappresentata per la prima volta con buon successo, il 22 maggio del 1813, al Teatro San Benedetto di Venezia.

Un «dramma giocoso», che pare si riferisse alle disavventure di una nobildonna milanese, catturata dai corsari nel 1805, finita nell'harem del pascià di Algeri ma successivamente liberata e tornata felicemente in patria. Nel libretto di Anelli, musicato in un tempo prodigiosamente breve

«L'impressione che ho avuto vedendo per la prima volta quest'opera a teatro — ha infatti dichiarato il regista — è stata quella di uno spettacolo molto mosso musicalmente ma fermo come fatti scienzi: la trama è infatti una storiella abbastanza sciocca, con scarse invenzioni teatrali. Da ciò quindi la mia intenzione di riuscire a trasformare la vitalità musicale, di cui è ricchissima *L'italiana in Algeri* rossiniana — in altrettanta vitalità scenica, facendo spettacolo dello spartito nella sua globalità. In altre parole, ho cercato di visualizzare l'inscindibile intreccio fra teatro e musica, scena e orchestra».

Da ciò l'importanza della scenografia, anche in questo caso strettamente legata al copione da tradurre in immagini, e ancora una volta l'efficacia, la funzionalità di una collaborazione creativa come quella che si è ormai stabilita tra Gregoretti e il suo scenografo Guglielminetti. «Ugo ha immaginato che il Bey

per quanto mi riguarda, ho cercato di richiamarmi figurativamente a certe soluzioni stilistiche di Benois padre e di Leon Bakst, cercando di ricreare il clima dei balletti russi, il gusto tipicamente *art déco*. Il tutto con un pizzico di ironia, ma senza nessuna intenzione di irriverenza. D'altra parte, mi è parso che per il carattere gioioso della musica, ed in particolare di questa musica di Rossini, una cornice del genere non guasti».

Alla trasmissione, che andrà in onda in data ancora da determinarsi, hanno preso parte fra gli interpreti Sesto Bruscantini che è Mustafà, Lucia Valentini Terrana nel ruolo di Isabella, Ugo Benelli nella parte di Lindoro e ancora Ezio Dara, Norma Rossi Palacios, Gigliola Caputi e Alfredo Mariotti.

Come si può già intuire da queste poche anticipazioni, i nostri telespettatori si troveranno in video un «classico» della nostra storia musicale, ma anche questa volta, riproposto secondo un'angolazione alquanto diversa dalle solite.

«Vi sarà certamente — ha detto ancora Gregoretti — chi griderà allo scandalo, parlando magari di stravolgimenti non necessari, superficiali. La nostra intenzione però è stata seria. D'altra parte, anche con *L'italiana in Algeri*, come già con tutti gli altri lavori che ho fatto per il piccolo schermo, cerco di definire sempre meglio quello che si potrebbe chiamare uno «specifico televisivo». Realizzazioni come queste, ovviamente sono possibili soltanto in televisione, e preferisco quindi correre il rischio di non incontrare, con le mie proposte, il favore del pubblico al cento per cento. Credo però che soltanto trovando un suo linguaggio spettacolare autonomo la TV potrà uscire dalla condizione di soggezione che finora ha mostrato di avere nei confronti delle altre forme di spettacolo».

Nino Ferraro

Sornione come sempre, il regista porta sul video un molto particolare adattamento dell'«Italiana in Algeri» di Rossini e intende definire meglio il concetto di «specifico televisivo»

di Algeri viva con la sua corte non tanto in una reggia tradizionale quanto in una specie di Grand Hotel in stile moresco — ha precisato Guglielminetti — così le situazioni scenografiche sono legate alla vita dell'albergo, con tanto di hall, di pianobar, di ingresso di servizio per gli schiavi, di sartoria e persino di un teatrino interno, una sorta di teatro di corte, dove i cantanti però si muovono in un clima di avanspettacolo che può richiamare alla mente certi aspetti popolari dell'opera buffa. D'altra parte — prosegue Guglielminetti — la presenza di orchestre non stona in un Grand Hotel. Inoltre,